

DON CESARE SOMMARIVA

(Cooperativa di cultura "don Milani" di Milano)

Mi occupo da 32 anni della "cultura popolare": ho lavorato con don Milani per 9 anni, dal 1958 alla morte. Quello che lui faceva per la montagna io ho cercato di trasportarlo nella periferia metropolitana.

Il problema, allora, era di finirla di "parlare con", o "parlare di" o "a favore di", ma di "dare la parola a": ai poveri, al popolo, agli operai.

Que'è la valenza sociale che una persona che ha strumenti culturali dà a questi strumenti?

Proprio a Torino, nel 1964 - 66, c'era il dibattito tra intellettuali e operai, soprattutto sui "Quaderni rossi". Don Milani diceva: "non si può amare tutti gli uomini, si può amare una classe, ma non si può amare nemmeno tutta una classe sociale, se non potenzialmente; di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina... Nei partiti di sinistra bisogna militare, perchè è un dovere, ma le persone istruite non ci devono stare: lì hanno appetati. I poveri non hanno bisogno dei signori; i signori ai poveri possono dare una cosa sola, la lingua. Lo sanno da sè i poveri cosa dovranno scrivere quando potranno scrivere".

E' un discorso molto diverso e alternativo a quello di entrare nelle scuole dello stato o delle scuole popolari dello stato. A Milano le "scuole popolari" non furono convogliate nelle 150 ore, a differenza del resto dell'Italia: nel 1972 abbiamo fondato la cooperativa di educazione popolare che c'è ancora adesso, e conta una sessantina di gruppi sul territorio di Milano.

La statistica, per don Milani, non era un mezzo di osservazione, ma una verifica dell'ipotesi che ci si dava.

Dalla ricerca sulla bocciatura dei poveri viene fuori la piramide riportata a pag. 36 di "Lettera ad una professoressa". "I problemi della scuola li vede la mamma di Gianni, lei che non sa leggere. Lei capisce chi ha in cuore un ragazzo bocciato e ha la pazienza di mettere gli occhi sulle statistiche. Allora le cifre si mettono a gridare contro di voi e dicono che voi siete stupidi o cattivi".

Il mio quartiere è alla periferia di Cologno Monzese, dentro a uno svincolo della tangenziale Est, 100 metri per 100, 2.500 abitanti (una speculazione del Vaticano). Sono arrivato lì otto anni fa, e, partendo dall'esame delle statistiche, ho trovato che i ragazzi del quartiere erano bocciati tre volte più degli altri rispetto a ragazzi di altri quartieri che frequentavano la medesima scuola. E' stata fatta una denuncia dal "gruppo mamme" e siamo andati a protestare si

no al Parlamento. Qua abbiamo i dati di quest'anno, ricavati dalle pre-iscrizioni: vien da ridere quando qualcuno protesta contro l'egualitarismo, diffuso e avanzante della società! La statistica la dice lunga sul destino dei ragazzi del quartiere dopo la terza media: il 33% dei ragazzi del quartiere lascia gli studi, quando la percentuale dell'intera scuola, è solo del 10%; a Cologno Monzese il 10%; a Sesto S. Giovanni, che è a fianco, il 7%.

Dei ragazzi del mio quartiere sono iscritti a scuole di due o tre anni (parrucchiere, segretaria ecc...) il 52%, 31% di tutta la scuola media da loro frequentata, il 30% a Cologno Monzese.

Iscritti a corsi di 5 anni (licei, ragioneria, ecc.) del quartiere il 15%; nella scuola il 58%; a Cologno Monzese il 59%. Naturalmente nel mio quartiere nessuno si iscrive all'università.

E pensare che ci siamo noi da 8 anni, altrimenti chissà come starebbero le cose!

L'altro giorno è arrivata da me una professoressa "Siamo in piena pazzia, guardi cosa mi ha scritto un'alunna!". Si trattava di una ragazza a cui avevo detto "Vuoi fare la segretaria? Questa è la tua casellina, e i commercialisti ti toccheranno le tette. A meno che non ti ribelli studiando..." In una settimana ha cambiato idea e ha scritto nel tema: "ho capito cosa vuol dire la parola studiare, e questa cosa me l'hanno fatta capire dei veri amici: dato che i miei interessi verso lo studio sono cambiati, penso di fare cinque anni di scuola superiore, anche se adesso non so dire che scuola farò perché ancora non ho deciso. Se veramente mi è venuta voglia di studiare passerò poi all'università. Ora la penso così; sempre che professori o compagni non mi facciano cambiare idea dicendo che non sono in grado di affrontare questo tipo di scuola. Se io penso a me stessa senza ascoltare quello che mi dicono gli altri riuscirò certamente ad ottenere quello che voglio, impegnandomi e dedicandomi a questo altri cinque anni".

Ha ribaltato la statistica... Questo è un esempio del percorso teorico a cui siamo arrivati sul territorio: far passare dalla situazione del subire un destino (non solo per quanto riguarda la scuola; si pensi alla salute: disturbo mentale = psicologo, neurologo, psichiatra, cura del sonno, maga, strega, carte, testimoni di Geova...) alla capacità di rompere la catena. Ciò significa portare la gente a mettersi assieme: alfabetizzazione educativa, sanitaria, scuola delle casalinghe e gruppi mamme, gruppi per i diritti del bambino, gruppi del consultorio, ecc... Capita che ci sia un professore che dice "ti dò la nota anche se sei del quartiere Stella!", perché sanno che ci può essere una reazione. Se vi faccio vedere le note raccolte dai miei ragazzi a scuola voi capite che davvero è stata realizzata la legge 180, quella dell'inserimento dei matti sul territorio: quei professori sono matti, ma vanno tenuti lo stesso, basta che non nuociano...

Il dentista: il gruppo donne ti può dire "vai da quel dentista lì", invece di fare il giro di tutti i dentisti, uno che ti trapani di

sotto, uno di sopra... Quel dentista sa che dietro c'è il gruppo donne: ma non donne che non sanno niente, ma donne che hanno fatto anni di alfabetizzazione e che comunicano tra di loro: questa è "cultura popolare". Cultura è il modo in cui uno risponde alle sfide della vita: secondo me c'è una cultura operaia, e ogni fabbrica ne ha una, così come c'è una cultura di un quartiere, di un paese...

Il problema è che la cultura diffusa oggi è una cultura che si basa su tre atteggiamenti:

- 1) ci si arrangia come si può;
- 2) si delega all'istituzione;
- 3) si ricorre agli esperti.

"La cultura a tre" è un subire.

Noi insegnamo a far crescere "la cultura a cinque", che è invece basata su:

- 1) un collettivo animatore che ha presente la situazione del territorio e che porti
- 2) la gente a riunirsi e a formare
- 3) un comitato che a sua volta entra in contatto con
- 4) gli esperti oppure
- 5) le istituzioni.

Una sintesi su queste cose si può trovare sul fascicolo "Dare la parola a..." edito dalla nostra Cooperativa.

D I B A T T I T O

Gian Gabriele Vertova:

Per quanto riguarda la situazione a Bergamo dall'anno di "Lettera ad una professoressa" all'organizzazione delle 150 ore, che hanno spazzato via tutto, ci sono state molte esperienze, anche se è difficile ricostruire una documentazione, o meglio è rimasto solo qualche dato delle scuole popolari organizzate dai gruppi più politicizzati, della sinistra e della nuova sinistra. Delle scuole popolari organizzate nelle parrocchie e negli oratori, che forse hanno avuto anche vita più breve, è scomparsa ogni documentazione.

In molte "scuole popolari" c'era il tentativo di darsi una dignità teorica, con un discorso che esplicitamente si rifaceva alla proposta di don Milani. Innanzitutto c'era la preoccupazione che la scuola fosse strumento di coscientizzazione l'ossessione di don Milani "di dare la lingua ai poveri" nella traduzione fatta a Bergamo si arricchiva, e si passava dalla lingua ai linguaggi, con la proposta di prendere coscienza di una realtà complessa.

La spinta ideologica tipica di quel periodo, non era fatta solo di "volgata marxista", ma c'era anche l'idea di imparare dalla classe operaia. L'"alleanza organica intellettuali - classe operaia" era vissuta dagli "intellettuali" e, soprattutto, dagli studenti, come esigenza di mettere a disposizione degli strumenti, ma anche di imparare e di venire a conoscenza di esperienze nuove.

In tutto ciò c'era anche un certo senso di colpa: nella dichiarazione fatta in una assemblea di alcune scuole popolari di Bergamo e provincia si legge: "non siamo bravi ragazzi che si sacrificano dopo il lavoro oppure che si danno da fare per gli operai aiutandoli a ottenere la licenza media. Siamo coscienti che a molti cittadini - e guarda caso, e tutti della stessa classe sociale - è stato negato un diritto fondamentale".

Benchè dietro ci fosse una grande spinta etica, c'era la preoccupazione di metterla in secondo piano per sottolineare invece che si trattava di un discorso politico. Questa esigenza di arrivare subito a certi risultati politici non ha permesso, a mio avviso, di fare una riflessione più attenta sulla possibilità e sul significato di contenuti alternativi.

Infatti si può discutere se esiste o no una cultura operaia, ma non è la definizione socio-economica che può spontaneamente generare una cultura; esiste piuttosto una cultura alternativa, di liberazione, che parte dal protagonismo dei soggetti e dal loro antagonismo rispetto a certe caratteristiche della realtà sociale esistente e della cultura dominante.

Questa cultura, oggi, si può arricchire di nuovi percorsi di riflessione: pensiamo all'educazione sanitaria alternativa oppure ai gruppi donne, o ancora ai tentativi di educazione alla pace o ecologica fatti dentro e fuori delle istituzioni. Queste tematiche non sono tutte riconducibili alla cultura operaia, ma si caratterizzano per individuare, come metodo e come contenuti, proposte alternative.

L'idea che portare gli operai a scuola significasse cambiare la scuola era quindi riduttiva rispetto alla complessità della cultura, come se la comunanza del luogo fisico bastasse ad incidere su metodi e contenuti e a determinare l'incontro fra classe operaia e popolazione scolastica. Quando dico che il problema avvertito come principale era di tipo politico intendo che si poneva proprio quello della presa di potere.

Il sottinteso era: "Quando la classe operaia avrà più strumenti, sarà più forte e, quando avrà un'accumulazione di forze, prenderà il potere".

Si vede qui come non solo la concezione della cultura, ma anche quella del potere fosse riduttiva: si pensava che la classe al potere avrebbe di per sé cambiato la società, senza avere chiari metodi e contenuti realmente alternativi.

A proposito delle scuole popolari di Bergamo: se qualcuno avesse tempo e voglia ci sarebbe da fare un lavoro di raccolta, di documentazione e di riflessione prima che scompaiano i protagonisti... (son già passati 20 anni!).

Concludo dicendo che, secondo la mia esperienza, difficilmente una educazione alternativa può passare attraverso una forma istituzionale come la scuola; è sempre esistita invece la possibilità, anche a Bergamo, di un lavoro di intervento sul territorio, e basti pensare a come il disagio giovanile sia diventato oggi un problema di classe: i ragazzi più esposti al rischio della micro-delinquenza e della tossicodipendenza sono tutti "marchiati" a livello di istruzione, di classe sociale, di abitazione - certi quartieri, certe zone. Il problema dell'educazione popolare, dunque, se anche non è più di moda, rimane comunque di attualità.

Gianni Chiesa

Faccio un intervento sulla formazione del sindacato perché lo ritengo uno strumento di educazione popolare. E ditemi se sbaglio.

Vorrei sottolineare questo aspetto, che ha recuperato il precedente intervento: le scuole popolari non sono state solo il recupero dell'obbligo. Se questo è vero in alcuni casi, ci sono state però anche esperienze significative di alfabetizzazione economica, politica, istituzionale, storica per adulti e per ragazzi non studenti.

E' vero che coi corsi monografici delle 150 ore queste esperienze hanno trovato uno sbocco. Il tentativo di percorrere strade alternative c'era; da queste scuole sono usciti dirigenti provinciali di sindacato, di partito, di gruppi vari.

Riguardo al sindacato vorrei far notare che, per don Milani, dopo Gesù Cristo e la Chiesa, con cui aveva il rapporto che sappiamo, veniva la militanza nei partiti come elemento formativo. Il sindacato fa cultura popolare in tre direzioni: nella gestione del diritto allo studio; attraverso le assemblee di fabbrica; attraverso la formazione sindacale, con cui si esprime una capacità di educazione molto diffusa, almeno a livello di delegati.

Nell'87 la Fim di Bergamo, che è solo una parte della FILM, ha fatto formazione per 3 - 5 giorni a duecento delegati (probabilmente negli ultimi due mesi se ne sono aggiunti una cinquantina) su temi che, partendo dalla realtà delle fabbriche, tentano di recuperare altre dimensioni: ad esempio corsi sulla busta paga che hanno recuperato

tutta l'evoluzione storica in rapporto alla situazione economica e politica dalle leggi fasciste ad oggi; oppure corsi sui sistemi organizzativi partendo dall'analisi dell'organizzazione del lavoro. Questi corsi sono gestiti quasi totalmente da delegati di fabbrica, operai e impiegati a cui è stata fatta una formazione specifica anche riguardo alle dinamiche di gruppo, con la consulenza di esperti per i corsi "pilota".

E' importante anche il recupero, presente in molti corsi, delle conquiste democratiche, sia quelle formalizzate in leggi o statuti, sia quelle portate avanti attraverso i contratti nazionali.

Oggi il sindacato non è entusiasmante come negli anni 70, ma credo però che non sia peggiore del sindacato conosciuto da don Milani; prima del '67 il sindacato aveva certo meno potere, meno strumenti e minore capacità di intervento rispetto ad oggi. Ci sono ancora grosse potenzialità che vanno valorizzate fino in fondo.

Domanda a Cesare Sommariva:

Perchè a Milano l'educazione popolare non è sfociata tutta nelle 150 ore?

Risposta:

Noi pensavamo che l'incontro tra persone con strumenti culturali e popolo dovesse avvenire fuori dalle istituzioni. L'istituzionalizzazione è una trappola. Come in fabbrica si costituisce un gruppo di fabbrica che entra in rapporto col sindacato, ma per funzionare bene, bisogna che il gruppo resti in fabbrica e il sindacato lo aiuti dal di fuori. Perché quando ci sono state le giunte rosse a Milano è morta ogni iniziativa sul territorio? L'istituzione prende tutto. Invece noi scegliamo la linea politica della dialettica movimento-istituzione. Chi continua a creare movimento, se tutto rientra nell'istituzione? Molti dei nostri animatori sono andati in Regione (la gestione delle 150 ore a Milano è stata regionale) e noi li sconsigliavamo, e avevamo ragione: ricominciano a girarci attorno. Quello che conta è il movimento sul territorio: in Italia le istituzioni sono democratiche, e se si trova il modo di farle funzionare funzionano. I consulenti non sono più andati avanti quando i gruppi donne sono entrati dentro: nel mio quartiere sono rimasti fuori, e funziona. Non è una questione di sfiducia: a Milano abbiamo tentato di fare le 150 ore condotte da delegati, col sindacato che avrebbe dovuto mettere a disposizione un coordinatore; il sindacato non c'è stato, e anche chi difendeva questa iniziativa autogestita ha dovuto mollare.

Altro intervento

Mi sembra che ridurre la proposta di don Milani al fatto di fornire delle conoscenze, oppure anche delle conoscenze alternative, sia smi

nuire la sua idea, che era molto più completa e superava la questione della cultura operaia. Certo, ai problemi concreti si danno le risposte che si possono dare, quindi ben vengano i corsi monografici; credo che però nella proposta di don Milani si insista sul modo di usare le conoscenze, qual'è il modo alternativo di utilizzare questi strumenti. Ha centrato il problema don Cesare col suo esempio sull'uso dei servizi sociali: siamo in una società che ha ormai le conoscenze sanitarie di base, eppure scatta quel meccanismo di delega che fa il gioco di chi ha già il potere: c'è un rifiuto a riappropriarsi dei problemi nella realtà sociale in cui si vive. E questo accade oggi in una società che è tutt'altro che autoritaria ...

Domanda (a Sommariva)

La lettura che tu fai della realtà, in questo momento mi appare convincente, mi rendo conto però che gli strumenti a disposizione oggi per interpretare i fatti sono molto più sofisticati dei tuoi. Ti chiedo: avere un livello di analisi della realtà che tiene conto di molti fattori d'ogni genere significa ragionare con la testa del padrone?

Risposta

Devi vederlo tu: dipende dal tuo livello di trasgressione, a chi tu servi, a chi tu porti il tuo lavoro, il tuo granello di incenso. C'è una morale che si costruisce solo con la trasgressione: oggi il padrone arriva e prende tutto, qui da noi: è il sistema capitalistico. Io ritengo che la borghesia, introducendo il rapporto di scambio nella società, abbia portato al più alto livello di libertà; il culmine è il contratto di lavoro, la contrattazione tra le classi sociali.

Domanda

Certo, devo vederlo io: il fatto è che pensare all'educazione popolare mi porta a pensare immediatamente all'educazione pubblica e, in particolare alla scuola di base, la realtà in cui io mi trovo a lavorare tra mille contraddizioni.

Tentando di fare il meglio possibile questo lavoro trovo una serie di ostacoli dentro e fuori di me, soprattutto questo clima di avanzante cognitismo, per cui si porta fuori dalla scuola il gioco, fuori dalla scuola la motivazione, fuori dalla scuola tutte le motivazioni didattiche serie e profonde in base alle quali formare l'uomo nuovo.

Risposta

Mi piacerebbe parlarti a lungo di quello che penso, che pensiamo con gli insegnanti con cui parlo; ma rispondo anche alla domanda della signora di prima dicendo che per far funzionare la scuola bisogna tirare fuori la gente dalle case. Il problema è che sul territorio non ci sono più animatori; a Milano da me ci sono 150 animatori, operai, impiegati che alla sera escono e incontrano la gente perchè da anni ci sto dietro appassionatamente. Quando sono arrivato, nella scuola c'era solo il comitato genitori, costituito da: delegato della parrocchia, il dirigente di quella fabbrica, l'avvocato ecc...

Naturalmente era giusto classificare i bambini secondo le loro possibilità, seguire i bambini "predisposti" ecc... L'anno scorso otto mamme al collegio docenti discutevano con sessanta laureate: nella scuola hanno preso spazio gli insegnanti impegnati, che si danno da fare, in quanto ora si sentono sostenuti, mentre prima erano disprezzati.

Ma quanto sudare per tirare fuori la gente! Poi, una volta che è fuori, la gente deve passare dal proprio figlio al figlio collettivo, al territorio, e da qui allora si passa al comitato...

Domanda a Ferigo

Quali idee stanno maturando a Torino riguardo alle gestioni delle 150 ore? Quali sono gli orientamenti attuali?

Toni Ferigo (Replica)

Riguardo al problema circa l'esistenza o meno della cultura operaia, voglio essere drastico: a mio parere questa è già un'impostazione ideologica. In quegli anni si sono caricate le 150 ore di un sovrappeso ideologico di cui non ci rendiamo ancora conto. Questo ha rischiato, a volte, di soffocare l'attività educativa. Ricordo la lezione di un professore molto politicizzato ad una classe di operai di Rivalta, quasi tutti immigrati meridionali; erano i tempi di qualche terremoto. Il professore diceva "non è necessario sapere quali sono i vulcani d'Italia, perchè sono elementi nozionistici che non interessano a nessuno". Un operaio si alzò e disse: "Guarda che io vengo da S. Ninfa, e conosco i terremoti in prima persona; in secondo luogo non è un carico eccessivo conoscere i vulcani d'Italia: venendo fino qui io li ho visti tutti e tre col treno".

Da una parte c'era dunque una deformazione ideologica riguardo alla cultura operaia, diversa dal pensare che gli operai abbiano qualcosa da insegnare; in secondo luogo, a parte gente come don Cesare, c'era un ritardo effettivo sulle tecniche educative da parte degli insegnanti.

E' stato utile infatti partire dall'esperienza degli operai per riflettere sul tipo di didattica da svolgere; è stato dannoso pensare che le loro conoscenze fossero di per sé un punto di riferimento: quando è venuta meno quest'impostazione sono cominciati i problemi veri dell'educazione degli adulti. In questo senso la scelta di alcune scuole popolari di restare fuori dalle 150 ore, a mio avviso, è stata una grave perdita: io ho visto gente che, provenendo da esperienze sul territorio, ha dato una nuova spinta e un nuovo significato a tutto il sistema, come gli insegnanti, pur volenterosi, non potevano fare.

Riguardo alla questione se il sindacato faccia scuola popolare, rispondo sì in modo convinto. Quanti di noi hanno imparato a prendere la parola nel sindacato, oppure hanno avuto uno stimolo e una promozione sociale dall'attività sindacale.

La formazione sindacale però è stata sempre tenuta distinta dalle 150 ore, e questo è stato giusto: dopo un primo livello, infatti, la formazione sindacale si rivolge inevitabilmente a persone motivate. Il grande problema degli adulti oggi in Italia - ed è così da circa dieci anni, se non di più - è come motivare le persone che sono ai margini del mercato del lavoro e della cultura ad apprendere e leggere e a scrivere, ad appassionarsi ai prodotti culturali, a partecipare alla vita della società. La maggior parte degli adulti in Italia non partecipa alla vita politica. Un conto è organizzare l'educazione per chi vuole apprendere, un altro è far sì che chi vive in situazione di marginalità riscopra la voglia di fare e di imparare.

Il grande insegnamento di Paulo Freire in Brasile è stato quello di maturare all'impegno sociale persone che non erano interessate.

Anche da noi, seppure non vanno in giro ad uccidere i sindacalisti, c'è un processo di omologazione, di livellamento, c'è un'ideologia meritocratica, ci sono persone che passano la loro vita senza chiedersene mai il senso.

Educazione degli adulti non è dunque motivare un operaio a fare la lotta di classe; questo non è sufficiente a dare la consapevolezza di sé, per avere autonomia personale, per dare giudizi sulle azioni sue, sui messaggi che gli arrivano ecc... A Torino noi abbiamo fatto per anni la coscientizzazione alla classe, ma alla fine abbiamo avuto operai infelici perchè non sapevano scrivere una cartolina alla loro madre. Eppure facevano sciopero tutti i giorni e sapevano che c'era il capitalismo. Gli operai sono persone, e un'etica di classe non è automaticamente una consapevolezza della propria autonomia: si può restare delle pecore anche in un corteo di protesta. Dei nostri compagni di lavoro che ritenevano che l'etica di classe esaurisse tutto, si ritrovano oggi in prigione. Una formazione deve avere un substrato umanistico, e non solo ideologico, e deve puntare all'autonomia della persona.

Queste cose non si improvvisano; non basta essere di sinistra oppure essere motivati: occorre imparare che rivolgersi ad un adulto è diverso dal rivolgersi ad un bambino, oppure ad un handicappato, imparare a stare in classe, ad organizzare il lavoro, e così via. E' il proble

ma dell'approfondimento della propria attività in senso professionale, che è poi lo stesso delle scuole di oggi, quando tutti gli insegnanti sono messi allo stesso livello: quelli che ricercano, quelli che affrontano i problemi, accanto a quelli che aspettano la fine dell'ora per andare via perchè magari hanno un altro lavoro. Dunque, il sindacato fa educazione popolare, ma è ben lontano dall'esaurire il problema, anche perchè solo il 40% dei lavoratori è iscritto al sindacato. E tutti gli altri?

C'è stato un intervento che ha sottolineato la grave situazione di omologazione e massificazione in val Gandino. Voglio essere provocatore: il benessere, di per sé, non è "cattivo". Negli ambienti della sinistra cattolica e in quelli del sindacato si sente spesso ripetere: insomma questi lavoratori che consumano, che vanno in macchina, che si fanno le ferie, com'era bello quando non si avevano le ferie e si facevano gli scioperi per averle...". Se una società acquisisce un certo livello di benessere - anche se occorre ricordare che sono in molti ancora a non goderne - questo non è un male: a partire da questo si svolge l'attività educativa. Se un lavoratore fa dell'automobile l'unico valore della sua vita, vuol dire che qualcosa non funziona nell'attività della sinistra e del sindacato. Alle persone che si realizzano solo attraverso il consumo occorre, oltre alla coscienza di classe, l'educazione ad una alternative di comportamento, basata sulla considerazione che la vita ha un altro senso, che va vissuta fino in fondo perchè è l'unica cosa che abbiamo, è tutta una formazione di base che nei messaggi sindacali manca quasi sempre. Quali sono i messaggi del sindacato nella vostra valle, che iniziative assume... questo bisogna vedere.

Rispondo sulle prospettive delle 150 ore: se restano come sono oggi, dentro la gabbia della scuola dell'obbligo, le 150 ore muoiono su se stesse. In molte zone d'Italia se continuano è perchè c'è un gruppo di insegnanti che, prima delle ferie, si va a cercare gli allievi. Allora occorre allargare i campi di intervento delle 150 ore e fare un'inchiesta sui bisogni formativi della popolazione adulta: in nessun paese europeo ci si può assentare dal lavoro per 150 ore all'anno per andare a scuola. Allargare il campo d'intervento verso il basso significa rivolgersi agli analfabeti (5% più il 2% di ritorno; ma andando a vedere tra gli operai che sono da venti - trent'anni alla catena di montaggio, ne troveremo molti che non sanno più leggere e scrivere al di là del vaglia postale).

Occorre la formazione di persone che sappiano animare veramente il territorio e portare a scuola, motivandoli, gli analfabeti. Allargare il campo d'intervento verso l'alto significa:

- 1) introdurre la scuola superiore, come è stato richiesto più volte;
- 2) introdurre gli argomenti che interessano, e che, fino a poco tempo fa, erano messi da parte perchè si riteneva che prima venissero altre cose, come la letteratura, il cinema, ecc...

Oggi gli interessi degli adulti sono diversificati: su dieci operai troveremo richieste diverse. Naturalmente non si possono soddisfare tutti, ma almeno qualcuno, con l'organizzazione di corsi monografici in collaborazione con le regioni. Noi abbiamo provato con l'inglese e l'informatica, richiesta da 450 persone; quest'anno è stato chiesto il bis, e sono stati pure richiesti corsi di educazione psicofisica o sanitaria, le regioni hanno una disponibilità in tal senso, occorre che il sindacato si muova.

In conclusione è vero che oggi non si è parlato molto di don Milani: nelle 150 ore ha cominciato ad entrarci nel '77-'78, poichè molti degli operatori popolari arrivavano dal mondo cattolico "eterodosso", in cui era stata fatta una riflessione educativa, da "Adesso" in avanti.

Le prediche di don Mazzolari, "Esperienze pastorali" di don Milani son tutte piene di indicazioni concrete su come si fa scuola, su come si fa ricerca in un quartiere operaio, o un censimento della popolazione nel quartiere; è il lavoro di una persona che si interroga a fondo per capire come si può tirare fuori dalla gente la scintilla della curiosità e della volontà.

Altri operatori venivano dalla scuola di Danilo Dolci a Palermo, e da altre attività della Sinistra laica del meridione. Non si tratta dunque di operatori improvvisati, anche se oggi il 20% di chi ha lavorato nelle 150 ore, si è specializzato a un livello maggiore che negli altri paesi europei: questi insegnanti vanno soprattutto rimos-